Sostenibilità: un nuovo patto tra impresa, lavoro e comunità

Alla Scuola Sociale, Onofrio Rota e Piero Cavarzerani hanno proposto una visione dell’ESG fondata sulla cura dell’ambiente, sulla dignità del lavoro e sull’inclusione delle persone fragili

Martedì 3 novembre, presso il Centro Toniolo di Conegliano, si è svolto il quarto incontro della Scuola Sociale, dedicato al tema della sostenibilità: soddisfare i bisogni del presente senza compromettere le possibilità delle generazioni future. La serata, animata dall’intervento di **Onofrio Rota**, direttore della Fondazione Corazzin, e dalla testimonianza di **Piero Cavarzerani**, titolare dell’azienda agricola “Bassacuna”, ha proposto una riflessione sul legame tra impresa, lavoro, ambiente e coesione sociale.

*L’incontro ha messo al centro una **visione integrata della sostenibilità**: ambientale, sociale e di governance, con il **lavoro dignitoso e la tutela delle fragilità** come criteri essenziali per lo sviluppo.*

Introduzione e coordinamento

Viene richiamata la sfida posta dall’intelligenza artificiale: la tecnologia deve restare al servizio della persona, non trasformarla in strumento. L’incontro si colloca nel percorso della responsabilità sociale d’impresa e prepara alla riflessione sulla dottrina sociale della Chiesa e sull’idea di «disarmare l’intelligenza artificiale».

Onofrio Rota — La sostenibilità come responsabilità economica e sociale

Rota presenta la sostenibilità attraverso i tre pilastri ESG: **ambiente**, **sociale** e **governance**. Il bilancio di sostenibilità non è solo una formalità: misura impatti ambientali, condizioni di lavoro, parità di genere, trasparenza e partecipazione.

Sottolinea le criticità ancora aperte: riscaldamento globale, dispersione del 42% dell’acqua potabile, consumo di suolo, dissesto idrogeologico e ritardi nel raggiungimento di molti obiettivi dell’Agenda 2030. La prevenzione e la manutenzione del territorio costano meno dei danni prodotti dalle emergenze.

Sul piano sociale richiama il contrasto al caporalato e allo sfruttamento, la parità di genere, il welfare e la partecipazione dei lavoratori. Le imprese devono rendicontare anche gli effetti esterni delle proprie attività: questa è la logica della **doppia materialità**. La sostenibilità diventa inoltre un fattore di reputazione, attrattività e qualità del lavoro.

Rota avverte infine sul rischio che i fondi sanitari integrativi indeboliscano progressivamente il servizio sanitario pubblico, creando disuguaglianze tra lavoratori più o meno tutelati. La sfida è promuovere una cultura del lavoro dignitoso, della formazione e della responsabilità collettiva.

Piero Cavarzerani — La “S” sociale come investimento, non beneficenza

Cavarzerani porta l’esperienza della cooperazione sociale e dell’azienda agricola Bassacuna. La tesi centrale è che l’inclusione lavorativa delle persone fragili non sia assistenza, ma un investimento sociale ed economico: il lavoro offre identità, benessere e riduce il rischio di cronicizzazione di disagio, marginalità e dipendenza dai servizi.

Le cooperative sociali di tipo B inseriscono al lavoro persone con disabilità, fragilità psichiche, dipendenze o percorsi detentivi. L’esperienza mostra che una rete tra imprese profit, cooperative, fondazioni e volontariato può generare valore condiviso. Uno studio citato evidenzia risparmi rilevanti per la collettività grazie alla riduzione di ricoveri, farmaci e altri interventi assistenziali.

Il progetto agricolo viene presentato come uno spazio concreto di inserimento e formazione. La collaborazione con realtà sociali e territoriali permette di superare la stagionalità del lavoro agricolo e di costruire percorsi stabili per persone vulnerabili.

Dibattito — Prevenzione, migrazioni e qualità dello sviluppo

Il confronto evidenzia il divario tra dichiarazioni di sostenibilità e pratiche reali: consumo di suolo, delocalizzazioni, certificazioni poco credibili e insufficiente prevenzione rimangono nodi rilevanti. Si richiama la necessità di valutare gli impatti in modo complessivo, senza ridurre la sostenibilità a un’etichetta o a un singolo indicatore.

Ampio spazio è dedicato al lavoro migrante. Emergono sia le condizioni di sfruttamento e irregolarità sia esperienze positive di formazione nei Paesi d’origine e inserimento regolare, ad esempio nel settore sociosanitario. Il punto condiviso è che servono politiche razionali di regolarizzazione, formazione e accoglienza, anziché narrazioni esclusivamente emergenziali.

Si discute anche dei limiti del welfare aziendale: può offrire benefici importanti, ma rischia di accentuare le differenze tra grandi imprese e piccole aziende. La proposta è favorire forme territoriali e condivise di welfare. In conclusione, viene ribadito che l’inclusione non deve dipendere dalla concessione di qualcuno, ma dal riconoscimento della dignità e del valore di ogni persona.

L’incontro propone quindi una **sostenibilità concreta**: **prevenire** anziché riparare, **includere** attraverso il lavoro, rendere le **imprese responsabili** e mettere **al centro persone, comunità e territorio.**

A cura di Fortunata Carlet
Scuola sociale diocesana